

Jane Campbell

Interpretazioni dell'amore

Traduzione di Federica Bigotti

Per mio padre, ovviamente

INTERPRETAZIONE – Il processo di delucidazione ed esposizione del SIGNIFICATO di qualcosa di astruso, oscuro ecc.

AMORE – Gli psicoanalisti incontrano non minore difficoltà, nel definire un concetto così proteiforme, di quanta ne incontrano gli altri.

Dizionario critico di psicoanalisi, Charles Rycroft

«Mi ci vorrebbe troppo tempo per descrivere l'intima alleanza di contraddizioni nella natura umana, che talvolta portano l'amore stesso ad assumere la forma del tradimento. E forse una spiegazione non è nemmeno possibile».

Memorie, Joseph Conrad

Professor Malcolm Miller

Il giorno prima del ricevimento di nozze

Sono un uomo vecchio ormai, più vecchio degli anni che ho. Bevo troppo e cerco pretesti per non fare esercizio fisico, e per non socializzare (parola terrificante, porgo le mie scuse). Non amo nessuno, o quasi nessuno, non più. Esisto in una sorta di tiepida e melmosa insoddisfazione verso me stesso e verso la vita. Di tanto in tanto riverbera in me un breve trillo di desiderio per un piacere specifico, che sia sesso, una nuova idea, o pochi accordi struggenti su un pianoforte. Ma nulla resiste. Ho l'abilità di voltargli subito le spalle e ripiombare nella mia consueta esistenza da rospo. E per giunta adesso sono orribile. Superflui strati di pelle maculata si affastellano sul mio collo, e gli occhi dietro i miei occhiali sono agonizzanti. Sto seduto qui nel mio comodo appartamento al secondo piano dell'elegante piccolo stabile costruito per noi vecchi accademici di Oxford, che si affaccia sull'incantevole chiesa del Dodicesimo secolo, St. Ethelburga, e sul suo corredo di antiche lapidi. Inevitabilmente, un tale promemoria di verità eterne può increspare con facilità la patina d'indifferenza a me tanto cara e mi sono ritrovato a riflettere, come spesso faccio in questi giorni, su alcune delle scelte più importanti compiute in passato.

Di tutte le verità che ho raccolto nella mia lunga e alquanto insoddisfacente vita penso che la più duratura e la più inquietante sia la promiscuità delle nostre percezioni. Discepoli infedeli sono

i nostri occhi; ma ancor più dei nostri occhi, le nostre logiche deduzioni, le nostre farneticanti conclusioni, le nostre ferme convinzioni giaceranno con chiunque, qualsiasi pensiero, qualsiasi immagine, e giureranno al mattino che tutto sia accaduto veramente, o che, in realtà, non sia accaduto affatto. Loro non c'erano. Noi non c'eravamo. Non abbiamo visto niente o abbiamo visto tutto. Era bello, era brutto. Era semplicemente meraviglioso. Non abbiamo bisogno di nuovi paesaggi ma solo di nuovi occhi. Crediamo a ciò che vediamo, ma prima decidiamo ciò che vedremo. Non consciamente, certo, ma segretamente, furbescamente, senza lasciare impronte compromettenti. E il motore di tutto questo inganno? I nostri appetiti. La nostra fame infinita. Le nostre terribili paure. Non c'è nulla di nuovo in questa prospettiva. Come dei Tantalò in miniatura (o dovrei dire Tantalì?), siamo circondati da deliziose e gratificanti prelibatezze senza alcuna speranza di arrivare a toccarle; eppure, se solo potessimo vederle come le insignificanti inezie che sono, allora chissà, potremmo forse resistere al loro ardente richiamo e vivere vite pacificate, calme, saziate e presumibilmente felici? Però che noia. Che tedio infinito sarebbe. Non siete d'accordo? E mi rendo conto di dover chiarire un elemento: parlo di persone, non di cose. Di emozioni, di amori e odi, delle nostre risposte senzienti a quel gran coacervo di esseri umani che durante una vita media avremo modo di incontrare. Ho provato a imparare il distacco, nel corso di questo lungo viaggio. Ho fallito, ma ho fatto del mio meglio. Ci sono quasi. La mia età aiuta.

Chi o verosimilmente cosa sono io? Mi descriverei come un docente di Oxford in pensione, un ex professore di Studi dell'Antico Testamento a Pembroke, un vecchio burbero scapolone dal cuore malandato. Ci sono altre versioni di me lungo il corridoio e un decente assortimento di vini nella sala da pranzo comune al piano di

sotto. Sally, la più giovane e dolce componente del personale, sembra avermi adottato come suo cucciolo speciale, e io non protesto.

Perché dunque dovrebbe interessarvi la storia che sto per raccontare? La risposta è breve e concisa. Non riguarda, o almeno non pensavo riguardasse, in fin dei conti, me. Io parlo come messaggero, osservatore, suggeritore, e anche se la mia vecchia vena è pressoché esaurita, posso ancora formare una frase, ancora trovare un verbo, ancora infilare l'iridescente aggettivo che trasformerà una squallida pozza di fango in oro. Quindi, ecco qui.

La mia storia riguarda una lettera. La lettera, che campeggia lì sul davanzale della finestra, mi fu consegnata una cinquantina di anni fa da mia sorella maggiore Sophy. Sulla busta, nella sua elegante grafia, si legge: "Dr. Bradshaw. Privata e personale". Fu scritta nell'estate del 1946 quando io avevo quasi vent'anni e dopo che Sophy aveva scoperto che Joe era sopravvissuto alla guerra e appena prima che lei e suo marito Kurt partissero alla volta di una piccola casa vacanze praticamente sulla spiaggia appena sotto Merebridge per alcuni brevi giorni felici con la loro figlia di quattro anni Agnes. Con che facilità ci eravamo organizzati. Con che disinvoltura.

Loro tre avrebbero passato qualche giorno lì e poi io avrei guidato la mia vecchia Morris Eight quei pochi chilometri lungo la costa di Wirral per lasciargliela: Sophy e Kurt avrebbero proseguito verso Chester e io avrei portato Agnes a casa con me. Rivedere l'estuario del Dee mentre scendevo mi aveva ricordato il rasserenante paesaggio brullo e aperto che si estendeva su tutta la costa. Sophy e io eravamo cresciuti a Merebridge, al limite di quella vasta striscia ondulata di sabbia bruna con nient'altro attorno a parte i fugaci squarci del mare d'Irlanda al di là e l'ombra delle montagne del Galles all'orizzonte. Quando mi guardo indietro

ciò che ricordo è la pace assoluta che avvolgeva tutto e la tenerezza con cui, nell'andare, attardavo i miei occhi sulle familiari rocce spaccate come pelle vecchia e sulle dune contornate d'erba che le affiancavano, mentre ascoltavo il vento pieno di grida di gabbiani. Quel giorno Sophy era stata così felice ed euforica e sfacciata. «A dire il vero, Mally, mi sa proprio che abbiamo fatto l'amore per TUTTA la notte!». Sorrideva e gongolava e io pensai di non averla mai vista così piena di vita e di gioia. Lasciai l'automobile, "la macchina della morte" come piuttosto drammaticamente la denominai più avanti, e me ne tornai a casa in treno con la piccola Agnes. «Hai consegnato la lettera, Mally?», aveva sussurrato Sophy e io avevo mezzo annuito e mezzo scosso la testa perché ovviamente non l'avevo fatto, essendo io un procrastinatore esperto, ma sapevo che avrei provveduto e così dissi: «Non preoccuparti». Prevedevo di consegnarla il giorno dopo; però, a quel punto, tutto era cambiato.

L'addio ad Agnes non fu dei migliori. Sedeva sugli scogli a guardare la madre camminare sulla sabbia nei suoi abiti più belli, diretta verso la rampa che portava alla strada dove Kurt la stava aspettando, e all'improvviso cominciò a correrle dietro piangendo e gridando: «Non andare mamma. Potresti affogare». Doveva aver pensato che stesse entrando in mare e l'equivoco era stato in parte colpa di sua madre, dato che le aveva raccomandato più e più volte di non allontanarsi troppo mentre c'era la bassa marea, perché aveva sentito dire che si sarebbe alzata alla velocità di un cavallo al galoppo: proprio il tipo di dettaglio che Agnes avrebbe ricordato per sempre. «Non lasciarmi sola», aveva gridato, ma lei non era sola; io ero lì. Sophy l'aveva salutata con un bacio. «Lo zio Mally baderà a te. Io sarò presto di ritorno», aveva ribadito. «Fai la brava».

Così riportai Agnes in treno con me. Non avevo mai passato molto tempo con lei prima di allora ma quel giorno ero il suo unico protettore e lei mi permise, con assoluta fiducia, di ricoprire quel ruolo. Si sedette sulle mie ginocchia e scrutammo insieme fuori dal finestrino, giù in fondo fino ai cortili sul retro delle piccole case che oltrepassavamo, catturando i veloci barlumi di mare che riuscivamo a tratti a individuare tra l'una e l'altra. Lei sorrideva a tutto, e quando ci fermavamo sui binari delle piccole stazioni lungo il percorso, io aprivo il finestrino e lei si metteva in piedi sul sedile e si sporgeva fuori e io allora le adagiavo un braccio attorno all'esile corpicino finché lei ripiombava sulle mie ginocchia quando il treno ripartiva. «L'ho visto agitare la bandierina e suonare il fischiotto, zio Mally!». Quanta limpida felicità può irradiare il volto dei bambini, pensai, e io non l'avevo mai saputo. E, curiosamente, mi sentii fiero e profondamente toccato dalla sua presenza. «Mamma e papà torneranno presto», mi confidò lei.

Quando arrivammo a Merebridge c'era da fare una breve camminata lungo Stanley Drive fino alla canonica e io la presi per mano, ma vedevo che era stanca e a un certo punto si fermò, sollevò le braccia e disse: «Ti prego zio Mally, portami tu». E allora la sollevai, così leggera, così piccola, e lei mise le sue braccia attorno al mio collo e la sua guancia sulla mia. «Ti voglio bene, zio Mally», disse, e io ovviamente risposi: «Ti voglio bene anch'io, Agnes».

Mi accorsi di camminare con una tale premura. Ogni passo che compivo sul largo marciapiede assolato e attraverso le ombre degli alberi di lime era carico di significato perché stavo portando quell'incarnazione d'innocenza. Improvvisamente fui consapevole della vita sconosciuta che le si apriva davanti, con tutti i suoi spaventi e i suoi entusiasmi e decisi che mi sarei preso cura di lei

per sempre. Quando arrivammo a casa e io affidai, con qualche resistenza, Agnes a mia madre, era l'ora del tè e così lei le fece il bagnetto mentre mio padre e io iniziammo una partita a scacchi che non finimmo mai. Quasi subito lui ricevette una telefonata in cui si comunicava che c'era stato un incidente, che Kurt era morto e mia sorella era gravemente ferita e si trovava al Chester Memorial Hospital. Mio padre guidò fino a Chester con me accanto. Sophy stava morendo e lui le diede l'estrema unzione. Io non sapevo cosa fare né dove guardare. Ricordo principalmente il mio desiderio di non essere lì. Lei già sapeva – come sempre sapeva ogni cosa – che Kurt era morto, e stava parlando incoerentemente di Joe e Agnes e non so se il tutto potesse avere un qualche senso per mio padre, ma di certo lo aveva per me. «L'hai consegnata?», mi disse a un certo punto e ovviamente io annuii. «Sì, Sophy». «Allora l'avrà». Morì subito dopo. Al ritorno presi io il volante mentre mio padre, devastato dal dolore, sedeva con la testa tra le mani, forse pregando, e io guardavo i lampioni sulla strada e pensavo alla lettera ancora nella mia stanza.

Quando arrivammo a casa Agnes era sotto le coperte, al piano di sopra, all'oscuro di tutto, mentre i miei genitori e io sussurravamo soffocate conversazioni singhiozzanti su cosa fare ora. A un certo punto dissi: «Devo tornare all'università», e nessuno dei due protestò.

Al mattino mi svegliai in una casa innaturalmente silenziosa. Nel salotto trovai Agnes e mia madre una accanto all'altra sul divano. Agnes aveva le gambe tirate su e stava giocherellando con i bordi dei suoi calzini corti mentre mia madre faceva gesti senza senso con le mani e diceva: «Smetti di agitarti, Agnes». Il viso di Agnes era bianco, i suoi occhi spalancati, la sua bocca arricciata come se le avessero dato da mangiare qualcosa di disgustoso. «Zio

Mally», disse, «voglio mamma». Si alzò a fatica dal divano e mi corse incontro e io vidi i suoi occhi riempirsi tutt'a un tratto di speranza: io ero la persona a cui sua madre l'aveva affidata soltanto il giorno prima, avevamo condiviso una tale gioia nel nostro viaggio in treno, l'avevo portata in braccio fino a casa quando era stanca, ero grande e forte e avrei saputo di sicuro quanto disperato fosse il suo bisogno. Era tutto lì nei suoi occhi perché io lo leggessi.

Mi voltai e andai nello studio di mio padre e lo trovai alla scrivania con la testa affondata nelle braccia.

«Papà», dissi. «Qualcuno deve fare qualcosa con Agnes. Mamma non è in grado di gestire la cosa».

Mio padre si alzò e mi oltrepassò, andò in salotto e prese in braccio Agnes, e lei abbandonò la testa sulla sua spalla e scoppiò in un pianto che echeggiò in tutta la casa, intensificandosi fino a diventare una specie di lamento di dolore assoluto. Lo guardai che la stringeva, dandole colpetti sulla schiena, e poi mi voltai e andai di sopra a prendere le mie valigie e la lettera. «Ciao», gridai dall'ingresso, «torno presto».

Ho davvero fatto una cosa tanto crudele e senza cuore? Forse la mia memoria è troppo impietosa. Il sentimento che ricordo più vividamente di quel momento è il terrore. Poi è arrivata la vergogna. E ancora dopo, la paura degli abissi di tristezza che mi si potevano aprire attorno. Paura di un qualche tipo di contagio del dolore che mi avrebbe trascinato giù con sé. Dicevo a me stesso che c'erano, senza dubbio, delle circostanze attenuanti. Lei era solo una bambina. Avrebbe certamente dimenticato. E io ero appena un ragazzo, non ancora un uomo, quando successe. Ma no, non c'era nessuna circostanza attenuante: i giovani della mia età erano andati a morire in battaglia per anni. Camminai svel-

to verso la stazione, pensando a un saggio che dovevo preparare, spingendo frasi a forza nella mia testa, e alla stazione comprai un quotidiano e sprofondai nelle pagine e nelle parole crociate, e poi una volta sul treno di ritorno a Oxford tirai fuori dalla mia ventiquattrore un lavoro che stavo correggendo e cominciai ad annotarlo. Agnes e il suo terrore scomparvero lentamente dietro la nebbia di parole. Quella era la mia fidata panacea. Quando raggiunsi Oxford mi sentivo quasi normale.

Che razza d'uomo si comporterebbe così nel momento del bisogno di Agnes, mi domando, mentre prendo la lettera e la estraggo dalla busta.

Prima, questa mattina, ho tirato giù dalla mensola accanto alla mia scrivania il volume II (P-Z) dell'edizione compatta dell'*Oxford English Dictionary*. Un tempo, come membro della biblioteca a Pembroke, avevo accesso illimitato all'intero archivio universitario ma ora devo arrangiarmi con questi tre volumi, il che comunque non è una cosa da niente visto che pesano diversi chili l'uno. Ho trovato presto, rovistando un po' tra le pagine e armeggiando con la lente d'ingrandimento (fornita insieme all'opera), la parola che mi serviva. Rimorso.

Beh, ho detto alla pagina davanti a me, tu potrai anche ritenere l'occorrenza di "un rimorso" antica ma è un problema reale, attuale e stringente per me. Ho osservato la pagina con tenerezza. Per riuscire a far entrare una tale mole di sapere in uno spazio tanto ridotto era stato usato un carattere estremamente piccolo e la mia mano si posava sul foglio mentre passavo la lente d'ingrandimento sulle minuscole lettere illeggibili. La sensazione della carta liscia e bianca sotto il mio palmo era piacevole. Un evocativo accompagnamento sensoriale ai miei anni da ricercatore, essendo io in grado ormai a stento anche solo di immaginare la scoperta di

una parola nuova che possa nel tempo trovare il suo giusto spazio nella mia memoria.

Allontano nuovamente la lente di ingrandimento dalla pagina. 1605 Temple, Stor. Ing. (1699) 578 – “La fama del suo esercito o il rimorso del proprio compito prevalsero sul duca Roberto nell’offrire nuovamente la propria sottomissione”. Il rimorso del proprio compito. Terribilmente opportuno. “La coscienza la rimordeva e lei cadde ai suoi piedi chiedendo perdono”. Incredibile quanto poco sia cambiata, ho pensato, esaminando l’antica scrittura. E la sensibilità, il rimorso, il desiderio di perdono, anche quelli non erano cambiati.

Non posso scappare per sempre. Ora me ne sto seduto qui a riflettere con vergogna su quell’incredibile momento di codardia della mia vita. Uno studioso può sempre scappare nel proprio piccolo universo intellettuale e io sono sempre stato uno studioso. Era così semplice scomparire nei miei studi, perdermi nella mia nuova lettura di Esodo 17:8–16 nella prospettiva della cosmogonia eliopolitana, o nascondermi dietro una qualsiasi delle pressanti aspettative del mondo accademico come le revisioni dell’atlante biblico Oxford a cura di H.G. May. Tutto finito adesso. Prendo la lettera, che conosco quasi a memoria.

La Canonica
23 Stanley Drive
Merebridge
21 luglio 1946

Caro Joe,

ho scritto questa lettera nella mia testa così tante volte che non riesco a decidere come iniziarla. Quindi ecco qui... iniziata! Sono esitante perché non voglio darti alcuna preoccupazione e questa mia è solo per farti un saluto.

Tu e io abbiamo avuto un incontro avventuroso durante la guerra e a volte mi capita di pensare che non ci sia alcun motivo per cui tu debba ricordarmi, anche se invece io probabilmente ti ho pensato ogni giorno da allora. Durante il blitz aereo a maggio del 1941 stavo guidando un'ambulanza che è stata coinvolta in una forte esplosione su St. Anne's Road a Liverpool e tu mi hai raccolto dalla strada e portato in un edificio vicino. Abbiamo passato la notte stesi lì insieme e ci siamo separati con il via libera all'alba. Di sicuro credevo che non ci rimanesse molto da vivere e ti ho chiesto di fare l'amore con me. Ho una figlia, Agnes, una bambina bella e intelligente, che penso possa essere tua, anche se comunque voglio tu sappia che ho sposato un uomo buono e gentile che ci ama entrambe teneramente. Siamo felici, noi tre, e lui crede di essere suo padre, cosa che del resto potrebbe anche essere vera, e questa lettera non intende chiederti nulla. Ma ho un grande bisogno di parlarti perché sento che a causa di quella notte tu sei nella mia vita in un modo che non posso negare e quindi ti scrivo per raccontarti un po' di me.

Bussano alla porta. Un viandante da Porlock, sicuro.

No, è Sally. «Caffè Prof?».

Spero mi sia concesso di morire in questa stanza perché offre molti agi, sia spirituali che fisici. Ufficialmente ora ho problemi cardiovascolari. Da qui si sentono le campane scoccare l'ora da St. Ethelburga, che ha gli stessi anni dell'università, e dista appena qualche saltello. Non che io faccia chissà quali salti di questi tempi ma riesco ancora ad arrivarci senza troppa fatica. E si vedono gli alberi e il cielo e le nuvole; per un periodo ho fatto parte della Associazione per la Valorizzazione delle Nuvole. Un periodo breve; non fa per me stare lì a sezionare brandelli di blu. E i libri. Su tutte le pareti. I miei gioielli.

Mischio il caffè e lo sorseggio. A colazione ci danno quello filtrato ma alle undici c'è il caffè solubile. Piuttosto buono devo dire. Affondo i denti nel mio biscotto al burro, spazzando via le briciole sul pavimento. "Il rimorso del proprio compito". Sì, una frase giusta. E con un giusto significato. Nel mio caso per niente antico.

Ho scelto il mio luogo di sepoltura. Non dichiaratamente ma nell'intimo, nella fantasia. Un giorno, presto. Ma prima che sia libero di morire devo sistemare questa faccenda e domani darò ad Agnes la lettera che sua madre mi ha affidato tanti anni fa. Sono più di cinquanta? Quasi una vita. Forse avrei dovuto darla ad Agnes molto prima, ma sempre, per tutta la mia esistenza, mi sono preoccupato di non disturbare il corso degli eventi. Di fare la scelta sicura. E, più precisamente, di prendermi cura della piccola. La grazia di Agnes bambina mi aveva minato e la sua infelicità era stata per me intollerabile. Giustificavo l'inazione sulla base del fatto che avevo l'obbligo di prendermi cura di lei. Di fare la scelta più oculata. Quanto poteva essere allettante l'idea di prendere il centro della scena agitando le braccia e annunciando a piena voce qualche avvenimento clamoroso per cui tutti si sarebbero voltati a fissarti dicendo, in diversi stati di meraviglia: non ci posso credere! Io sono sempre stato sullo sfondo. Osservando, aspettando, preservando la pace, per come la vedevo io. Una creatura liminale, come usavo pensarmi. Adesso capisco che sono soltanto un vigliacco.

In quel giorno terribile, quando ero andato a lasciare la macchina e a prendere Agnes, Sophy mi aveva sussurrato con quel sorriso gioioso sul viso: «Voglio solo incontrarlo, Mally. Voglio solo incontrarlo e vederlo. Dopotutto, lui è parte della mia vita adesso».

Il mio nome completo è Sophy Florence van der Berg ma quando ci siamo incontrati ero Sophy Florence Miller. Mio padre è un vicario della Chiesa d'Inghilterra e tu gli saresti piaciuto, ne sono certa. Magari anche a te sarebbe piaciuto lui. Chissà, forse un giorno vi conoscerete? È molto intelligente. Ha un viso nobile e un aspetto gentile e saggio. Può avere un atteggiamento piuttosto puritano. A volte penso che sarebbe stato un buon monaco perché sembra a stento di questo mondo. Ti avrebbe stretto la mano con immensa cortesia chinandosi verso di te e sorridendo a bocca immancabilmente chiusa e i suoi occhi fermi ti avrebbero scrutato e trovato pretenzioso. È, secondo il costume dei membri del clero, un massone e un eugenista e vede in me una parziale soluzione al problema dell'essere donna. Sulla sua scrivania ha da un lato un busto di Platone e dall'altra Giulio Cesare. Penso creda che Gesù Cristo contenga le virtù di entrambi i suoi eroi e che con ogni probabilità parlasse con la cadenza di Shakespeare. Mia madre è una dotazione necessaria, dal momento che lui crede davvero che "o ti sposi o bruci all'inferno". Il sesso è una cosa sporca e disgustosa di cui gli uomini hanno bisogno e che le donne tollerano. I figli ne sono la compensazione. Potrebbe sembrare difficile da credere, quindi, che io ami così tanto mio padre.

La perdita di Sophy spezzò il cuore di mio padre così nel profondo che anche se continuò a vivere, e a lavorare, e a predicare, e a celebrare, all'atto pratico non vide più nessuno. La sua statura si rimpicciolì. La sua anima si rimpicciolì. Anche mia madre soffrì terribilmente e io trovai complicato anche solo parlare con loro.